

Valentina Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani, 2020, 240 pp.

di Roberto Limonta

Dietro a un titolo che rischia di appiattirlo sulla stretta attualità (*I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani, 2020), il volume di Valentina Pisanty segna invece un passaggio importante in una ricerca pluriennale che, a partire dal caso della storiografia (se così può dirsi) negazionista, si è dedicata allo studio di quella particolare forma di narritività che è il discorso storico. Senza nulla togliere all'importanza degli aspetti storici del re-visionismo e dei corti circuiti della memoria, quest'ultimo lavoro, che raccoglie un quinquennio di riflessioni (2015-2019), tematizza nella maniera più esplicita il *leitmotiv* di quelle ricerche: la consapevolezza cioè che l'indagine storiografica non trova il proprio oggetto semplicemente in natura o in un rapporto ingenuamente descrittivo con i fatti della realtà, ma lo costruisce nella relazione, di volta in volta ricalibrata, tra fatto e oggetto storiografico, tra gli even-

ti del passato e i modi sotto i quali li rappresentiamo.

Pisanty procede così a un'analisi semiotica rigorosa che si appoggia su una più generale teoria della narrazione storica e dello *storytelling*, nella consapevolezza tuttavia che fare semiotica dei fatti storici (e storiografici) non significa irrigidirne la varietà e particolarità in uno schema determinato a priori, ma cercare al contrario di comprendere la logica variabile dei rapporti che di volta in volta si costituiscono tra i fatti stessi e i dispositivi semiotici con cui cerchiamo di descriverli. «Decostruire la retorica della memoria», da questo punto di vista, significherà riportare il «bubbone del nazionalismo xenofobo» (p. 8), che segna oggi il panorama politico, al contesto da cui trae alimento. Un contesto che ha certamente natura sociale, politica e culturale, ma che l'analisi riconduce a una specifica pratica del linguaggio, quella retorica della narrazione storica che sembra aver soppiantato, nel dibattito politico contemporaneo, l'ambizione illuminista di descrivere la storia e al contempo educare tramite di essa la società. A partire da *L'irritante questione delle camere a gas: logica del negazionismo* (Milano, Bompiani, 1998 e 2014 in edizione rivista e ampliata) e poi dal più recente *Abusi di memoria. Negare, sacralizzare, banalizzare la Shoah* (Milano, Bruno Mondadori, 2012) Pisanty ha fatto del negazionismo, da *case study* su usi e abusi del linguaggio storiografico, l'occasione di un confronto filosofico serrato sul tema del rapporto tra i linguaggi del discorso storico, gli eventi del passato e le questioni (memoria, oblio, testimonianza) che vi si legano.

Il primo capitolo (*Il dovere della memoria*) mette a fuoco il tema della memoria nei termini del dibattito sulla Shoah, ma soprattutto fissa i punti di riferimento per l'analisi semiotica della questione. Dopo la fine delle utopie rivoluzionarie del Novecento (le "grandi narrazioni" di Lyotard), la memoria dell'olocausto nazista ha costituito il riferimento cui ci si è appellati per individuare un valore condiviso che fungesse da bandiera per i valori del liberalismo europeo. Pisanty orienta la riflessione, con felice intuito, dall'ambito di un contenuto ad alto fattore di retorica ed emotività (la solidarietà dei popoli, la condanna del razzismo, i genocidi della storia), a quello delle forme narrative sotto le quali quegli eventi sono stati rappresentati. Lo schema è quello di una dicotomia tra vittime e carnefici, che possiede la «capacità di affermarsi come paradigma o schema narrativo con cui chiunque si può identificare» (p. 21) e attraverso il quale chiunque può essere classificato; il meccanismo funziona universalmente, a prescindere dai soggetti che di volta in volta sono chiamati a rappresentare i due poli della dialettica, e viene quindi utilizzato per descrivere lo sterminio nazista degli ebrei come la guerra tra serbi e croati, il genocidio armeno come il conflitto israelo-palestinese. È evidente, sottolinea Pisanty, che una simile ipertrofia semantica non soltanto finisce per risolversi in una classe tipologica che non comprende nulla proprio perché comprende tutto, ma rischia anche di nascondere alla valutazione dello storico le differenze e le peculiarità contingenti che distinguono una serie di eventi dall'altra e permettono una ricostruzione non ideologica dei

fatti del passato. Il mito della Shoah vive insomma sulla contraddizione di un valore universale utilizzato nel contesto di una scienza del particolare («il legno storto dell'umanità», secondo l'espressione kantiana ripresa da Isaiah Berlin) come la storia. È «un impasto inedito di universalismo e particolarismo» (p. 21), «uno strano ircocervo» dove vige la regola «*questo l'ho vissuto solo io e quindi vale per tutti*» (p. 23).

La retorica della memoria non distingue tra negazionisti e testimoni della Shoah. L'appello reazionario alle proprie origini, che evoca il *Blut und Boden* nazista ed è fatto proprio dai moderni movimenti xenofobi, è lo stesso che, invertito di segno, sorregge la retorica dei guardiani della memoria. Se il richiamo a miti fondativi è ciò che lo *storytelling* di questi ultimi mutua dal discorso negazionista, dall'altra parte l'universalismo artificiale del mito della Shoah, appiattendoci ogni particolarità storica, rischia di fare il gioco dei propri avversari abolendo altri valori simbolo del liberalismo, come la pluralità e il rispetto della diversità. Lo schema del discorso – e il fatto stesso che l'argomentazione, nella struttura della narrazione, lasci il posto alla retorica – non cambia; tuttavia è l'analisi semiotica a rivelare come tale schema non sia da intendere soltanto come paratesto neutro della ricostruzione storica, ma costituisca un utile indicatore, nei modi con i quali di volta in volta viene articolato, per svelarne le premesse ideologiche.

C'è un presupposto che non è mai tematizzato ma che sorregge tutte queste narrazioni della memoria: la comprensione del passato – e l'onore di custodirlo e tramandarlo – è possibile solo a patto di una completa empatia

con le vittime, quindi soltanto facendosi carico, più che dell'evento, della memoria individuale di quell'evento, dell'esperienza del trauma, che in realtà è soggettiva e irripetibile. Non è una semplice sfumatura: al contrario, essa segnala – commenta Pisanty – come sia in atto una transizione dalla memoria alla testimonianza, tramite la quale esperienza e memoria individuale diventano modelli per la proiezione di quella singolarità in una memoria collettiva e condivisa; la quale a sua volta si alimenta del mito di un contatto diretto, e privo di mediazioni culturali, con la realtà. I testimoni della Shoah, insomma, fungono da garanti epistemici del racconto storico ma anche da responsabili di un «continuo *acting out* dello shock originario» (p. 47), con un'evidente commistione tra argomentazione scientifica e afflato emotivo, acrimonia e partecipazione, descrizione e drammatizzazione; per non parlare del cortocircuito tra il piano delle fonti (testimonianza) e quello storiografico della loro analisi, valutazione e ricostruzione.

Nel secondo capitolo (*Il discorso della storia*) il tema della memoria si congiunge a quello della testimonianza e pone in questione i fondamenti, spesso impliciti, del ruolo epistemico del testimone e il significato della testimonianza stessa nell'apparato del racconto storico. Pisanty parla di «era del post testimone» (p. 56); in effetti, in un'epoca di postverità e di crisi del consenso sociale ai modelli scientifici di rappresentazione della realtà, l'analisi dei fondamenti epistemologici della testimonianza e della reputazione – si pensi, ad esempio, alle ricerche di Nicola Vassallo (*Per sentito dire*, Milano, Feltrinelli, 2011) e Gloria

Origgi (*La réputation*, Paris, Presses Universitaires de France, 2015), per non parlare della nutrita bibliografia sulla postverità – risulta cruciale per discutere i criteri di legittimità delle narrazioni storiche e per sorvegliare abusi e distorsioni che le riguardano. La logica del discorso testimoniale si appoggia, nel caso della Shoah, su un feticismo della testimonianza, a sua volta alimentato dal mito del dato emotivo e autoptico e dalla demonizzazione di ogni forma di mediazione. Una logica efficace e un mito durevole, fa notare Pisanty, se neppure il progressivo venir meno dei testimoni diretti dell'olocausto sembra scalfirlo: la forza epistemica del discorso delle vittime è fatto proprio dai guardiani della memoria in quanto testimoni dei testimoni, in una «testimonianza elevata a potenza», per così dire, che non perde forza legittimante nel passaggio di livello. L'era del post testimone, che si viene così delineando, presenta tre conseguenze epistemiche rilevanti: i) la testimonianza non rimanda alla realtà dei fatti ma alla loro esperienza soggettiva, oggetto esclusivo del discorso storico; ii) il metodo scientifico è delegittimato a favore di un "principio di autorità" (p. 63) che alle procedure di verifica sostituisce come criterio l'alternativa tra credere o non credere, mentre viene gradualmente meno la consapevolezza della complessità dell'atto linguistico della testimonianza (è quello che Pisanty definisce come passaggio dalla funzione rappresentativa del linguaggio alla sua dimensione performativa, p. 73); iii) l'imporsi del valore dell'immediatezza del dato, in cui parola e cosa si sovrappongono senza fratture e il di-

scorso storico diventa segno non più convenzionale ma naturale.

Il passaggio dalla memoria alla testimonianza segna anche una transizione dal piano individuale del ricordo a quello collettivo della narrazione storica, oggetto del terzo capitolo (*Memorie collettive*). Se la memoria è sempre memoria di qualcuno, osserva Pisanty, la storia è invece pubblica e corre sempre il rischio di fagocitare la prima in una narrazione dominante, nel *mainstream* di un paradigma sostenuto dal consenso di una comunità che vuole riconoscersi in esso, e che per farlo distorce o sacrifica le narrazioni idiosincratice refrattarie all'assimilazione. Per questo il concetto di memoria collettiva è un «concetto elusivo», fondato com'è sul presupposto, tutto da verificare, che sia possibile estendere i meccanismi della memoria individuale a livello sovraindividuale (p. 77). Il pericolo, in questo caso, è che il suo utilizzo porti con sé più problemi di quanti ne risolva: se quella collettiva è un calco di quella individuale, chi è il soggetto di questa memoria? E in nome di quali principi un gruppo o una comunità possono attribuirsi lo statuto di soggetto di una simile realtà collettiva? Quale significato possiamo attribuire all'attributo "collettiva"? Per non dire della questione del controllo politico di tale memoria, a partire dall'esempio dell'esplosione del fenomeno negazionista nel 1979 con il caso Faurisson: se la memoria è collettiva appare ragionevole che sia collettiva anche la scelta di colui che deve custodirla, e dunque a chi saranno affidate le procedure di legittimazione? Alla comunità scientifica, a quella politica o ad altre forme di rappresentatività sociale?

I capitoli quarto (*Nuovo cinema sulla Shoah*), quinto (*Lo spettacolo del male*) e sesto (*Negare e punire*), nella seconda parte del volume, si incaricano di esplorare ambiti particolari, dove le questioni teoriche e metodologiche delineate nella prima parte possono trovare una verifica. L'analisi è condotta soprattutto sul piano dell'immaginario collettivo e nell'ambito della rappresentazione (l'evoluzione della cinematografia sulla Shoah), e poi su quello politico della legislazione sulla memoria della Shoah. Il riferimento, in questo caso, è alle leggi antinegazioniste adottate da diversi stati europei e con le quali affermazioni e storiografie negazioniste sono state collocate nell'ambito delle fattispecie di reato; ma è anche il caso di interventi come quello del governo polacco, che ha stabilito di denunciare chiunque definisca "polacchi" i campi di sterminio come Auschwitz, collocati dai nazisti nel territorio dell'attuale repubblica di Polonia.

In breve, la narrazione cinematografica mostra, attraverso le sue trasformazioni, la crisi del "modello olocastro" centrato sulla dicotomia rigida tra vittime/carnefici, ormai incapace di interpretare i fenomeni della politica attuale e anzi preda di una scaltra strumentalizzazione da parte dei nemici della Shoah e di revisionisti di ogni genere. Quanto all'idea di una tutela legislativa della memoria, un simile intreccio tra pratiche e parametri normativi, da una parte, e i criteri e finalità della indagine storica dall'altra, si risolve alla fine nella creazione di dispositivi politici utili, più che a tutelare le minoranze, a costruire una maggioranza (di consensi) attorno a un bene giuridico inteso e imposto come inalienabile e assoluto.

L'appendice finale (pp. 199-216), che riprende l'omonimo contributo del 2014 (*Per una semiotica della testimonianza*, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 2014), si incarica di tirare le fila dell'analisi storica, e lo fa attraverso un'analisi semiotica della testimonianza che attinge ai principi del falsificazionismo scientifico come anche a elementi di teoria della narrazione (in linea con la formazione semiotica dell'autrice e con i primi lavori sulle strutture del racconto popolare e fiabesco). La testimonianza, dal punto di vista semiologico, è un genere di simbolo particolare. Riprendendo la semiotica di Peirce, Pisanly lo definisce un *indice*, cioè un segno portatore di un rapporto diretto e causale, non puramente convenzionale, tra parola e cosa, come nel caso di un'impronta. Ma anche l'ambito nel quale la testimonianza è qui indagata, cioè la storiografia, ha caratteristiche peculiari rispetto ad altre forme di ricerca: il «carattere interamente ipotetico» (p. 202), il fatto che suo oggetto è la comprensione del fatto particolare e non delle leggi generali e infine «la natura verbale di una parte consistente dei suoi materiali di partenza» (p. 203). Ma se «l'unico evento di cui la testimonianza è di per sé sintomo o traccia è l'attività mentale del soggetto che la emette» (p. 199), allora essa rimanda, come propria condizione e garanzia epistemica, alla presenza fisica del testimone a alla sua prosimità dagli stati di cose che descrive. Occorre quindi passare di livello, dalla storia del testimone a quella della testimonianza, perché è nel modo in cui essa è stata registrata, prodotta in forma linguistica e comunicata, che risiede la sua maggiore o minore credibilità e la sua legittimità in

un contesto storiografico. Così, la ricostruzione fondata su fonti testimoniali attiva una «costellazione virtuale di narrative controfattuali» (p. 212) all'interno delle quali deve muoversi lo storico, scegliendo quella storia o controstoria che risulti più coerente, esaustiva e falsificabile, cioè più verificabile: controfattualità e falsificazione, teoria della narrazione ed epistemologia concorrono a definire i confini semiotici entro i quali si muove l'indagine dell'autrice.

Tuttavia, la ricerca storiografica non si esaurisce nella scelta di ipotesi interpretative e modelli ermeneutici. «La storiografia produce storie che a loro volta interpretano – inglobano, sintetizzano, espandono, discutono, correggono – altre storie [...] e dunque narrazione di narrazioni» (p. 203). Il rischio, sembra dire Pisanty, è quello di gettare il bambino con l'acqua sporca: utilizzare i parametri della ricerca scientifica per fronteggiare il pericolo delle derive negazioniste comporta la possibilità di perdersi in un circolo autoreferenziale dove l'indagine storica si atrofizza in una continua «interpretazione di interpretazioni», e quindi in una deriva ermeneutica di segno opposto ma ugualmente pericolosa. In questo senso si può comprendere la scelta di Pisanty di indagare il proprio tema problematizzando – grazie alla prospettiva offerta dalla semiotica e contro ogni tentazione di semplificazione ideologica – il processo attraverso il quale la ricostruzione storiografica lo istituisce come proprio oggetto: una ricerca che si muova tra storia e storia delle idee non può non porre a proprio fondamento la tematizzazione del rapporto con la realtà naturale, extrasemiotica, e della relazione

tra segni e cose, indici e fatti, narrazione ed eventi.